

Da Mary Shelley a Orwell,  
il nostro "autoritratto"  
è scritto nella peste

Zaccuri a pagina 22

IL CASO

# Il nostro autoritratto: È scritto nella peste

ALESSANDRO ZACCURI

Anche in letteratura esistono contagi e contaminazioni, si impiegano reagenti e si rischia il falso positivo. Anche in letteratura, insomma, la pandemia incombe. Da mesi, ormai, siamo intenti a ripassare l'elenco dei classici sull'argomento: Tucidide, Boccaccio, il Defoe del *Diario dell'anno della peste*, il Manzoni della *Storia della Colonna Infame* (oltre che dei *Promessi Sposi*, è chiaro), e poi Camus, e *Cecità* di Saramago. Ma c'è un altro percorso, meno battuto, sul quale ci si può avventurare in un intreccio già di per sé rivelatore di titoli ricorrenti e attribuzioni discutibili. Quasi una biblioteca minima, all'interno della quale l'epidemia è molto più di un tema e diventa, al contrario, la struttura stessa dell'invenzione e della riflessione letteraria. Cominciamo dai titoli. Per molto tempo, mentre lavorava al romanzo che conosciamo come *1984*, George Orwell aveva pensato di servirsi di un'altra dicitura, più esplicita. *L'ultimo uomo* in Europa avrebbe descritto bene la condizione di Winston Smith, che in una Londra ancora più cupa del solito cerca di ribellarsi al regime socialista di Oceania. Era un buon titolo (effettivamente impiegato qualche anno fa dall'australiano Dennis Glover per un libro in cui si racconta come Orwell scrisse *1984*) ed era una citazione.

*L'ultimo uomo* è infatti il romanzo che Mary Shelley pubblica nel 1826, quattro anni dopo la morte del marito, il poeta Percy Bysshe Shelley, e a meno di un decennio dall'apparizione del proprio capolavoro, *Frankenstein o il Prometeo moderno*, del 1818. Giustamente considerato un caposaldo della letteratura sulla pestilenza, *L'ultimo uomo* è stato di recente riproposto da Jouvence nella versione di Ornella De Zordo (pagine 588, euro 19,00). Si tratta di un libro imponente, che di sicuro non può vantare la semplicità e l'esattezza di ispirazione che fa di Frankenstein un mito moderno. Qui siamo nelle regioni fosche e sovrabbondanti del gotico più convenzionale, rispetto alle quali l'autrice riesce tuttavia a giocare la carta inattesa di quella che oggi definiremmo distopia.

L'azione è concentrata negli ultimi decenni del XXI secolo, la Gran Bretagna è una repubblica, la monarchia sopravvive in Francia e prospera in Austria. D'accordo, la previsione non risulta affidabile, ma il lettore capisce presto che il quadro politico è poco più di un pretesto. A differenza di quanto accadrà nell'opera di Jules Verne, nell'*Ultimo uomo* non c'è alcun tentativo di fantasticare su progressi tecnologici o ritrovati della scienza. Il mondo si presenta così com'era all'epoca in cui il romanzo fu scritto, con qualche minima esagerazione della velocità

consentita alle mongolfiere. Anche lo scenario geopolitico non ha subito, in fondo, troppe variazioni, se si considera che la Grecia è ancora in tumulto e uno dei personaggi, il tenebroso ed eroico Raymond, condivide più di un tratto con Lord Byron, caduto a Missolonghi nel tentativo di liberare Atene dal giogo ottomano.

Mary Shelley è prodiga di allusioni alla cronaca e instancabile nell'ordire intrecci amorosi, sempre all'insegna della virtù e dell'abnegazione. Il vero scopo di un edificio tanto complesso consiste però nel predisporre la rovina. Narrato in prima persona da Lionel Verney, unico sopravvissuto alla peste che ha fatto strage dell'umanità, il romanzo deve la sua forza a questa sensazione di spopolamento progressivo, al rincorrersi di allarmismi e sottovalutazioni, di avvisaglie stupidamente trascurate e febbri curate alla bell'e meglio.

Efficace finché si vuole, in questo campo Mary Shelley è meno innovativa di quanto potrebbe sembrare, dato che la sua descrizione del morbo dipende in larga misura dai predecessori, primo fra tutti il già ricordato Defoe. Ma a uno sguardo più at-



## PANDEMIA

### Chi comanda e chi lavora sodo

La pandemia ha rivelato tutta la fragilità di un'idea diffusa: il pubblico è spreco, il privato è bello. Oggi scopriamo che la nostra sanità parla di clienti e non più di cittadini; che il nostro ambiente è sacrificato alla crescita infinita; che ricerca e scuola sono scarnificate dai tagli; che il mondo del lavoro è spaccato tra chi continua a dare ordini da casa e chi deve stare sui macchinari, fare consegne in bicicletta, lavorare nei campi. Su queste contraddizioni di addentra Andrea Ranieri nel saggio *Il prezzo della pandemia* (Castelvecchi, pagine 74, euro 8).



Un ritratto della scrittrice Mary Shelley